

Economia e società all'epoca della restaurazione

Nel ridimensionamento territoriale di Città di Castello si verificò una sostanziale continuità tra l'amministrazione imperiale e quella pontificia. Durante la Restaurazione, i tifernati non mancarono di esprimere il loro malcontento, certo assai acuto in chi aveva lealmente continuato a sostenere il Papa e si aspettava riconoscimenti per la propria fedeltà. Al di là di ogni campanilismo, lo smembramento del comune significava minori risorse ed entrate e un peso politico assai più flebile. Di ciò ebbero subito modo di rendersi conto gli amministratori locali, in crescente difficoltà nel far fronte alla pressione fiscale del governo romano. Ancora nel 1831 imploravano "la restituzione dell'antico Territorio, [...] e così alleggerire il carico delle imposte tabellate a questo popolo, e pareggiare la condizione dei popoli circonvicini", i cui Comuni si erano eretti o ampliati a spese di Città di Castello ³⁷.

La Restaurazione significò naturalmente il ripristino di un ferreo e pervasivo controllo della Chiesa sul governo locale, sull'istruzione pubblica e sulla cultura, lasciando ai laici spazi molto circoscritti. I fermenti innovatori introdotti dall'amministrazione imperiale si inaridirono. I rigidi limiti al movimento delle merci e alla libera espressione delle idee finirono con l'accentuare la stagnazione economica e culturale. La pressione fiscale rimase elevata, sia per il cronico indebitamento statale, sia per fronteggiare le periodiche emergenze provocate da carestie ed epidemie. In un contesto di estesa povertà, con un ceto artigianale e mercantile quantitativamente modesto e dalle poche risorse, le imposte straordinarie inevitabilmente presero di mira i proprietari terrieri, unici detentori di reddito tassabile.

In campo religioso, le linee pastorali della Restaurazione trovarono nel vescovo Giovanni Muzi un interprete diligente e operoso. La sua principale preoccupazione fu "di riaffermare e di tutelare una precisa identità cristiana dopo le scosse violente che le vicende intellettuali e politiche avevano inferto alle vecchie istituzioni religiose nel passaggio tra Sette e Ottocento" ³⁸. Muzi assunse con decisione le redini della diocesi, per riportare a disciplina, devozione e probità di costumi tra il popolo e in primo luogo tra il clero, dal quale pretese obbedienza e rinnovata tensione spirituale. Il suo lungo episcopato si inquadra dunque, contribuendo a plasmarla, in "una società attanagliata da una forte costrizione, esercitata congiuntamente sia dalla giurisdizione ecclesiastica che da quella politico-civile" ³⁹.



Muzi si distinse anche per importanti iniziative nei campi dell'assistenza e della pubblica istruzione. Queste da un canto sottolinearono lo sforzo della Chiesa di migliorare le condizioni di vita della

popolazione, dall'altro ne rivelarono l'incapacità, per intrinseche contraddizioni politiche, di avviare riforme strutturali verso orizzonti di sviluppo economico-sociale e di progresso civile.

Pauperismo e beneficenza

Nella seconda metà degli anni '30 calamità naturali ed emergenze sanitarie contribuirono ad aggravare le condizioni di vita, tanto da provocare un'acuta tensione sociale. I costosi provvedimenti per prevenire la diffusione del "cholera asiatico" - con truppe dispiegate in un "cordone sanitario" attorno alla città - portarono il Comune in "angustie economiche", privandolo persino "dei mezzi per soddisfare gli ordinari impegni" ⁴⁰. Nel contempo si susseguirono annate di carestia. Nella primavera del 1837 dovettero intervenire militari da Perugia per sedare i tumulti popolari contro il caro viveri. Il consiglio municipale addossò la responsabilità dei "sediziosi movimenti dell'ingannato popolo" su settori di quel ceto possidente che pure dominava lo stesso organismo amministrativo; stigmatizzò infatti "l'inumana non curanza di alcuni padroni, che negando ai coloni il sostentamento li provocano

ad attentati contrari alla tranquillità pubblica", e il paternalismo che allora regnava tra i padroni migliori - il "dovere di carità verso i padroni ai servi" ⁴¹. Anche il raccolto fu scarsissimo". La esposta alla fame era la popolazione pigionanti del territorio, che" il consiglio municipale - "perdettero il



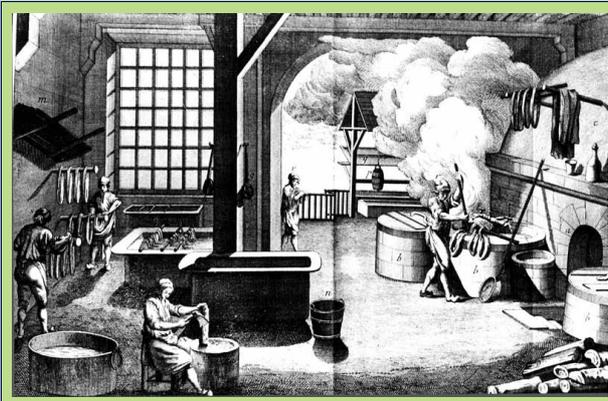
sicurezza e alla tranquillità pubblica", e il paternalismo che allora regnava tra i padroni migliori - il "dovere di carità verso i padroni ai servi" ⁴¹. Anche il raccolto fu scarsissimo". La esposta alla fame era la popolazione pigionanti del territorio, che" il consiglio municipale - "perdettero il

speranza del sostentamento, e non confidano nel soccorso de' padroni per la stessa vicenda ridotti in angustie". La "straordinaria miseria" tenne sulle spine i pubblici amministratori, memori ancora dello "spaventoso principio di popolare sommossa" di poco tempo prima ⁴². Quegli anni di emergenza annonaria avrebbero lasciato una traccia indelebile nell'animo dell'"ultima classe della popolazione", che continuò a vivere con la paura che le scorte di viveri potessero esaurirsi ("si allarma per la fiorentezza del commercio, mentre dovrebbe anzi plaudirvi") ⁴³.

Tante calamità, dopo il "flagello" della rivoluzione, furono interpretate dalla Chiesa come l'inevitabile punizione divina su di un mondo ribelle e peccaminoso. Lo Stato pontificio si trovò a dover fronteggiare l'immiserimento di fasce sempre più ampie di popolo. Vi fu un incremento di opere assistenziali, anche in virtù di una sensibilità religiosa più educata a testimoniare con l'apostolato della carità i valori di un cristianesimo che intendeva arginare gli sconvolgimenti rivoluzionari. Nel contempo, però, si tentò di promuovere un coordinamento delle tante iniziative di beneficenza, la cui tradizionale autonomia amministrativa era sovente fonte di sprechi e inefficienze. A Città di Castello lo

stesso Muzi assunse la presidenza degli Ospedali Uniti, attuandone la riforma avviata dal predecessore Mondelli; quindi, nel 1841, fondò la Congregazione "Figlie della Misericordia" per l'assistenza agli infermi, desumendone le regole da quelle delle Oblate Ospedaliere di Roma. Già nel 1827, poco dopo il suo arrivo in città, aveva eretto nei locali della Fraternita, "risarciti" a sue spese, un istituto per raccogliere giovani abbandonati; vi sarebbero rimasti ospiti finché non fossero diventati autonomi, applicandosi "a quei lavori e mestieri più [...] confacenti alle loro forze, e talenti" ⁴⁴. Il dinamismo di Muzi traeva linfa da un'approfondita conoscenza della realtà locale. Subito dopo l'insediamento, aveva visitato per due anni tutte le 160 parrocchie della diocesi, toccando così con mano le condizioni sociali e spirituali della popolazione ⁴⁵.

Ma il pur significativo impegno di apostolato era destinato a mostrare i propri limiti. Lo Stato



Tintura della seta

pontificio, incapace di riconoscere e di rimuovere le cause più profonde del pauperismo, non poté frenarne lo sviluppo. Opere di beneficenza e provvedimenti amministrativi - soprattutto lavori pubblici straordinari per i disoccupati nel settore della viabilità - si sovrapposero e si intrecciarono sia localmente, sia a livello statale, per attenuare gli effetti socialmente più dirompenti di tanta miseria. A metà degli anni '40 ne misurò la consistenza l'avvocato Giustino Roti,

intellettuale di spicco dell'ambiente cattolico: "Di seimila abitanti limosinano in queste mura settecento a periodi e per mestiere, e quattrocento per bisogno quotidiano". Roti quantificò anche le risorse assorbite dalla beneficenza: "Il Vescovo e la sua Mensa, il Capitolo Cattedrale, undici Ordini Religiosi, trenta e più Confraternite, gl'Istituti di Carità, le famiglie di tre Ceti in pubbliche limosine versano in circa sc. 6.000 all'anno". Ma Roti rilevò pure il circolo vizioso prodotto dall'assistenzialismo, tanto da affermare che "i soccorsi in questa città profusi" accrescevano "il concorso" dei poveri e "ne fomentavano l'infingardaggine"; molti assistiti finivano infatti con il trovare "un miglior conto fra gli ozj oscuri in vita di limosine, che in vita di guadagno per lodevole travaglio" ⁴⁶.

Appena qualche anno dopo gli amministratori municipali avrebbero tracciato un quadro ancor più fosco della situazione. Dei 5.640 abitanti della città, più di 400 erano ospiti di ospedali, reclusori, conventi e monasteri e oltre 2.000 solevano presentarsi "nelle occasioni di limosina pubblica". Ben poche prospettive poteva dunque fornire ad artigiani e commercianti un mercato locale costituito da appena 3.000 "non limosinanti" ⁴⁷.

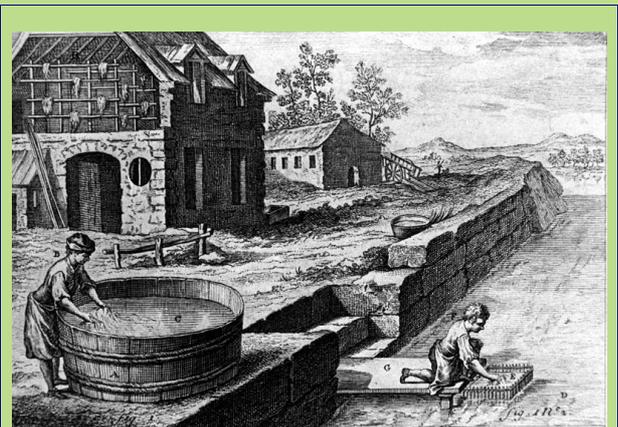
Le attività manifatturiere nel 1824

La documentazione sulle fabbriche e sull'artigianato di Città di Castello al tempo della Restaurazione

ruota in particolar modo intorno al censimento industriale ordinato dalla Delegazione Apostolica nel 1824. Esso mise a nudo l'arretratezza dell'intera delegazione perugina. Nello stesso capoluogo umbro si lamentavano la marcata crisi di tutto il settore tessile e la "languente e pressoché perduta negoziazione" della città ⁴⁸.

Gli opifici tifernati operavano dunque in un contesto umbro di "accentuata marginalità" ⁴⁹. I principali erano 3 filande da seta e 4 cappellerie. Le une contavano 57 dipendenti, per lo più donne; le altre 44, inclusi 11 ragazzi o ragazze. Una media, quindi, di 14,4 addetti. Mostrava inoltre una particolare vivacità il settore della produzione di bullette, con 8 botteghe che occupavano nell'insieme 21 uomini e 11 ragazzi; ma solo una di esse aveva un'apprezzabile dimensione, con un totale di 7 addetti. Il censimento citava anche due minuscole fabbriche di cera e di acquavite, che davano lavoro solo a 5 persone, compresi i proprietari, e infine una tintoria e "tre o quattro conciatori di pelli", di cui non forniva però alcun dato ⁵⁰.

Si dovrebbe dedurre che nessuna delle altre botteghe dell'artigianato presentasse una consistenza tale da meritare particolare considerazione. Nella lettera esplicativa, il gonfaloniere scrisse che "li manifattori [...] capi di queste botteghe" lavoravano alla giornata e l'organizzazione produttiva non si basava sul "metodo delle grandi fabbriche". Pur in mancanza di dati precisi, è comunque impensabile che almeno i più in vista tra falegnami, fabbri o calzolai - i quali, si sottolineava, esercitavano "con riputazione" il mestiere - non tenessero qualche operaio o garzone ⁵¹. Il rilevamento del 1824, quindi, pur fornendo preziose notizie sulle caratteristiche delle industrie considerate e



Lavaggio della lana

segnalando, per la prima volta nel XIX secolo, aziende di una ragguardevole mole per gli standard locali, sembra descrivere in modo lacunoso il multiforme tessuto artigianale.

Mancavano ancora lanifici e tintorie "riconosciuti ed autorizzati legittimamente" ⁵². Il ritardo fu colmato di lì a poco, nel 1827, con l'assegnazione della patente per la fabbricazione di tessuti di lana a Giuseppe Fabbi e Luigi Bellanti. I loro due opifici ebbero un avvio faticoso, segnato da scarsa disponibilità di denaro e di mano d'opera competente e dalla concorrenza dei prodotti della vicina Toscana. Questi lanifici, comunque, costituirono insieme alle filande e alle cappellerie il primo nucleo di un'industria tessile destinata a vivere per qualche decennio una crescita considerevole, per quanto segnata da un'arretratezza di fondo. L'ostacolo principale allo sviluppo era individuato proprio nella "carenza di capitale" da parte dei proprietari e direttori degli opifici; una debolezza finanziaria che frustrava il progresso economico e impediva di lenire la miseria e di togliere "all'ozio e forse al vizio tante braccia" ⁵³. Bisognava inoltre fare i conti con l'isolamento geografico del territorio, un problema di tale rilievo da poter frustrare ogni ambizioso tentativo di dar vita a iniziative manifatturiere

proiettate verso un mercato più vasto di quello locale.

³⁷ ACCC, *Ac*, 15 novembre 1831. Dalla soprintendenza doganale di Città di Castello dipendevano le seguenti dogane: Petrelle, Petroia, San Secondo, Uppiano e Lerchi nella zona sud-ovest; Pistrino, Cospaia (1^a classe), Borgopace, Belforte e Carpegna nella zona nord. ACCC, *Notificazione*, 15 dicembre 1837.

³⁸ STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *L'attività pastorale di mons. Giovanni Muzi vescovo di Città di Castello*, in *Monsignor Giovanni Muzi e la società del suo tempo*, Atti del convegno nazionale di studi organizzato nel 150° anno di fondazione della Congregazione, (Città di Castello 1991), Congregazione "Figlie della Misericordia" di Città di Castello, Assisi 1995, p. 116.

³⁹ *Ibidem*, p. 126. Muzi (1772-1849) fu vescovo dal 1826 al 1849. Per la sua opera, cfr. anche UBALDO VALENTINI, *Giovanni Muzi*, Edizioni Porziuncola, Assisi 1992; ELVIO CIFERRI, *Editti e notificazioni di mons. Giovanni Muzi, vescovo di Città di Castello (1826-1849)*, Petrucci Editore, Città di Castello 1989.

⁴⁰ ACCC, *Vsm*, 6 e 13 settembre 1836.

⁴¹ Tanta era la preoccupazione che la massa esasperata potesse dare vita a una ribellione violenta, che il Comune decise "di tenere fuor della città il mercato degli agrari stromenti di legno, perché in caso di tumulto non si tolgano per arma". Fu trasferita fuori porta anche la vendita della legna da fuoco, che si teneva nel piazzale del Cassero. Cfr. *ibidem*, *Ac*, 4 giugno 1837.

⁴² *Ibidem*, *Ac*, 3 gennaio e 29 luglio 1839. Altri documenti lasciano intuire quali potessero essere le condizioni di vita nelle zone più povere in anni di carestia. Nel 1816 il Consiglio di Credenza chiese alla Sacra Congregazione del Buon Governo l'esonero dalla tassa del macinato per i contadini di montagna, così stremati da doversi "pascere di ghiande, e fieno cotto". La Congregazione acconsentì, chiedendo però elenchi vidimati dei parroci "delle famiglie che sono oggettivamente meritevoli di godere della divisata grazia". *Ibidem*, *Vccr*, 4 marzo 1816.

⁴³ *Ibidem*, *Vsm*, 10 e 11 dicembre 1846.

⁴⁴ *Istituto di Carità sotto l'invocazione della SS.ma Trinità, della Natività di Maria Vergine, di S. Filippo Neri eretto in Città di Castello*, Manifesto, Donati, Città di Castello 2 luglio 1827. La Fraternita un tempo ospitava il "conservatorio de' progetti". I ragazzi, vestiti decentemente in uniforme - "nell'estate di rigatino, nell'inverno di lana mischia" - venivano avviati al lavoro nelle botteghe. Cfr. anche MARIO TOSTI, *Pauperismo e assistenza a Città di Castello dalla Restaurazione all'Unità*, in *Monsignor Giovanni Muzi e la società del suo tempo* cit.; SUOR GIOVANNA BALDICCHI, *L'istituzione delle Figlie della Misericordia*, in *ibidem*.

⁴⁵ La città stava leggermente incrementando il numero dei residenti: nel 1836 vi si contarono 5.339 persone; altre 14.518 vivevano nel resto del Comune. Nel 1835 furono censite nella diocesi 30.726 persone, delle quali 5.298 in città. Le parrocchie assommavano a 164, le congregazioni a 25. Secondo il rilevamento del 1828, le parrocchie diocesane erano 160: la città ne ospitava 10, oltre a 11 monasteri e conventi. Cfr. STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *L'attività pastorale di mons. Muzi* cit., p. 105.

⁴⁶ *Aringhe di G. R. [Giustino Roti]*, Donati, Città di Castello 1845, pp. 7, 9.

⁴⁷ ACCC, *Seduta permanente della commissione municipale*, 27 luglio 1851.

⁴⁸ PIEROTTI, *Il ruolo delle istituzioni* cit., p. 55. Perugia vantava solo "qualche modesta attività nella tintoria e nella lavorazione del sapone, del cremore di tartaro, dei salnitri, mattoni, gesso e cere" e una promettente "fabbricazione di cioccolata, pinoccati ed altri oggetti dolci chiamati frutti"; *ivi*.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 52.

⁵⁰ ACCC, *Censimento industriale ordinato dalla Delegazione Apostolica, 1824*. Si tratta della fabbrica di cera dei fratelli Giuseppe e Antonio Bondi e della fabbrica di acquavite di Luigi Bondi. Per le altre botteghe e fabbriche si vedano i capitoli specifici.

⁵¹ *Ibidem*, *Lettera del gonfaloniere*, 14 agosto 1824.

⁵² AMICIZIA, *Città di Castello nel secolo XIX* cit., p. 44.

⁵³ ACCC, *Lettera del gonfaloniere*, 14 agosto 1824.